

Ahmad Vincenzo

*San Francesco e il Sultano, l'Occidente e l'Islam \**

Ancora oggi non è infrequente sentire ripetere il vecchio pregiudizio in base al quale il Medioevo sarebbe un'epoca oscura, triste e violenta, cui si contrapporrebbe quella moderna che al contrario sarebbe pacifica, luminosa e felice. A parte la discutibile storicità di tali giudizi, mi sono spesso interrogato sulle cause che li hanno prodotti, sul perché si sia arrivati a dare un connotato così arbitrario a una lunga epoca della nostra storia, su come mai gli stessi storici mostrino spesso una più o meno accentuata diffidenza verso i fatti e la mentalità che hanno contraddistinto i protagonisti medievali, riservando un atteggiamento decisamente più clemente e comprensivo verso quelli delle epoche successive, che avrebbero costituito, rispetto al Medioevo, un Rinascimento. Non mancano, è vero, autorevoli eccezioni anche in ambito accademico, come quella di Charles Haskins, che già nel 1927 considerava piuttosto “Il Rinascimento del XII secolo”, titolo di un'opera divenuta classica. Tuttavia, molte opere che avrebbero potuto stimolare una migliore comprensione del Medioevo e dei suoi protagonisti sono state a lungo trascurate o lo sono ancora, come quella, per esempio, del sacerdote spagnolo Miguel Asin Palacios sui rapporti tra Dante e il mondo islamico oppure quella del metafisico francese René Guénon sulla scienza sacra e la metafisica.

Tali pregiudizi costituiscono una vera e propria miopia intellettuale che impedisce di vedere le cose lontane, mettendo a fuoco solo quelle vicine. Quello che viene a mancare è la chiarezza su alcuni aspetti della storia, che possono essere molto illuminanti per la comprensione del mondo attuale, arrivando sino a cogliere singolari analogie tra la nostra epoca e quella medievale. Certo, è sempre possibile rintracciare parallelismi tra particolari momenti della storia, laddove personaggi e situazioni del passato possono essere usati per tratteggiare i caratteri di uomini contemporanei, soprattutto in situazioni in cui non è facile farne una critica diretta, come fa, per esempio, uno scrittore egiziano come Gamal Ghitani, che nel dipingere il protagonista di *Zayni Barakat*, ambientato nel Cairo del XVI secolo, gli conferisce i tratti dell'ultimo Nasser. Tuttavia, se si considerano i rapporti tra il mondo occidentale e quello islamico, l'analogia tra Medioevo ed epoca contemporanea risulta particolarmente appropriata. Leggere il Medioevo ha quindi il valore di “leggere l'altro”, per citare il felice titolo del convegno organizzato quest'anno dall'Associazione degli Italianisti, o piuttosto di leggere una realtà analoga da un differente punto di vista.

Il Medioevo cristiano, così come l'epoca classica islamica, sono cresciuti sulle ceneri dei grandi imperi del passato: rispettivamente l'Impero romano e quello persiano. Parallelamente, nella nostra epoca si assiste all'agonia di quello che è stata la grande costruzione moderna, il grande Impero: lo Stato centralizzato. Nell'epoca immediatamente precedente la nostra, il vero Impero sono state le nazioni coloniali, la cui storia ha segnato il volto del pianeta per quasi cinque secoli, dalla scoperta dell'America al XX secolo. Durante questo periodo, quasi l'intera superficie terrestre è stata conquistata da un gruppo di nazioni che hanno messo a punto un immenso Impero coloniale. Dopo un lungo periodo, tra la conquista delle Americhe e la seconda Guerra Mondiale, questo

l'Impero che è entrato in crisi e la sua fine ha segnato l'inizio di un'epoca diversa: la nostra.

Nel Medioevo si è venuto a delineare un mondo in cui non vi era più un unico centro, politico, religioso, culturale, ma un insieme di centri di vario tipo, una pluralità di punti di riferimenti. Se si pensa solo all'ambito del diritto, la legge romana cadde quasi in disuso, affiancata e sostituita da una molteplicità di diritti barbarici e di consuetudini locali. Pur con le dovute differenze, anche oggi ci troviamo di fronte allo stesso problema di una società globalizzata, dove gli Stati nazionali sono in crisi, dove mancano punti di riferimento e la stessa centralità e unicità dell'ordinamento giuridico viene messa in discussione. Lobby economiche, gruppi politici e sindacali, comunità confessionali, quando non le stesse organizzazioni criminali, si muovono con sempre maggiore disinvoltura all'interno di uno Stato che non riesce o non vuole più avere quel carattere unitario espresso da Hegel e dai teorici dello Stato nazione. Il mondo contemporaneo deve fare i conti con una pluralità e una complessità di soggetti, di interlocutori, di centri di produzione politica e culturale, come non accadeva da molto tempo. Le conseguenze sono notevoli e, a volte, inquietanti. Non vi è più una sola fonte di diritto, ma non vi è nemmeno una sola tradizione educativa, culturale, religiosa. Per molti, una situazione difficile di gestire e nella quale è facile scivolare nella barbarie.

Da un punto di vista religioso, invece, la fine del nazionalismo corrisponde all'apertura dell'Europa alle altre religioni e, particolarmente all'Islam. La scoperta dell'America e l'inizio del colonialismo corrispondono, infatti, alla cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, insieme a quella dei musulmani. Con essi l'Europa perdeva l'apertura sull'Oriente, la facilità di relazione e di mediazione con gli altri popoli, rispetto ai quali si procedeva piuttosto alla occupazione coloniale, basata sullo sfruttamento economico e sulla sostanziale incomprensione religiosa e culturale. Solo in epoca contemporanea, quella barriera invisibile ha cominciato a vacillare, sia pure sotto la spinta di flussi migratori inarrestabili. La globalizzazione, apparentemente scoperta solo di recente, in realtà sembra essere la riproposizione in chiave contemporanea del cosmopolitismo che ha caratterizzato per lunghi tratti sia il Medioevo, sia soprattutto l'epoca classica islamica, quando mercanti e sapienti, ebrei, cristiani e musulmani, si scambiavano merci, conoscenze e saggezze destinate a circolare in tutto il mondo conosciuto. Cercare di tracciare uno spaccato di questo mondo è stato lo scopo principale del saggio *Islam, l'altra civiltà*, attraverso il quale si poteva cogliere il sottile legame che unisce religione, diritto e intellettualità, legame particolarmente evidente nel mondo islamico, al punto da consacrarvi la nascita di una delle istituzioni più significative dell'ultimo millennio, le università. In una religione senza clero, infatti, occorreva mettere a punto un metodo di insegnamento e di trasmissione del sapere che fosse aperto a tutti, al di fuori dei vincoli familiari ed etnici delle congregazioni di mestiere. Proprio l'università costituisce quel modello di istituzione globale destinato a porre le basi per una cultura veramente cosmopolita. Singolarmente, le crisi delle università hanno coinciso con momenti di chiusura culturale e di materialismo intellettuale, incapaci di relazionarsi sia con i valori più elevati e spirituali di una civiltà, sia con gli altri popoli e culture.

La diffidenza se non la repulsione che molti provano nei confronti del Medioevo, probabilmente è parallela a quella nei confronti della religione. Nel mio romanzo *Il Libro disceso dal Cielo* tracciavo la storia di un giovane orfano dell'oasi di Medina, che si è trovato nel centro della nascita di una nuova religione, divenendo in pochi anni uno dei sapienti del mondo islamico. Non vi era alcun intento apologetico in questo, quanto

piuttosto di tracciare il carattere di una religione nella consapevolezza che ogni religione ortodossa ripercorre lo spirito e le situazioni di quelle precedenti, secondo un modello più universale.

Tracciando le origini dell'Islam, non mi trovavano di fronte al confronto tra le varie religioni, ma piuttosto tra religione e paganesimo. Dal punto di vista islamico, il paganesimo non è una non-religione, quanto piuttosto la decadenza della religione. L'antica religione pagana non era atea, né tanto meno politeista – questa almeno è l'impostazione storiografica islamica. Giove era il Dio unico degli antichi, così che da lui discendevano tutti gli altri dei, o piuttosto rappresentazioni di qualità o attributi divini. Anche nell'Islam *Allah*, che significa Dio, o piuttosto Iddio, ha 99 nomi, senza per questo perdere la sua unicità. In questa prospettiva l'Islam ha potuto recepire pienamente la filosofia e la scienza greca, così come quella induista, attribuendo un ruolo di rilievo alle maggiori personalità del passato: Platone, per fare un esempio, era definito un sufi - vale a dire un mistico - dei tempi antichi. L'idolatria si può manifestare anche oggi, quindi, pur avendo il carattere esteriore di una religione, ma essendo “pagana” nella sostanza. Il protagonista de *Il Libro disceso dal cielo* in tal senso costituiva l'esempio di chi si convertiva, o piuttosto si riconvertiva, alla religione, rimettendosi in rapporto con la sapienza antica, divenendo lui stesso un sapiente.

La vera sapienza non ha confini, proprio perché il suo carattere è quello di superare le limitazioni individuali, così come quelle che dividono interi popoli. Ritengo che una parte importante del mio lavoro, anche come direttore culturale della CO.RE.IS. Italiana, la comunità religiosa dei musulmani italiani, sia proprio quella di fare da ponte tra Oriente e Occidente. Per questo adesso sto lavorando a un libro sull'incontro tra San Francesco e il Sultano d'Egitto, avvenuto nel 1219 e foriero, a mio avviso di molteplici conseguenze. La figura di San Francesco è decisamente emblematica. Non a caso, quando Dante parla di lui, si riferisce come a una figura orientale.

*Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Asceti, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.<sup>1</sup>*

È singolare il fatto che l'incontro tra Francesco e il Sultano d'Egitto, per quanto si tratti di un episodio certamente avvenuto, sia stato in buona parte “celato”. È noto che l'intera vita di Francesco è stata ampiamente rivista e rivisitata dalla storiografia immediatamente successiva alla morte del santo. Il carattere stesso della “santità” francescana è stato riscritto alla luce di modelli più “canonici”. Non è sfuggito nemmeno l'episodio dell'incontro con il Sultano, velocemente liquidato come il tentativo di conversione di un “infedele” da parte del santo, tentativo non riuscito, evidentemente, ma che comunque non pare aver provocato reazioni negative da parte del sovrano musulmano. Del tutto sparita dalla storia, invece, sono le conseguenze di quell'incontro: la visita a Gerusalemme di San Francesco, l'incontro con Federico II, le indicazioni che il santo dava in merito ai rapporti con gli “infedeli”, non più tanto ritenuti tali, a quanto traspare dai pochissimi accenni rimasti sull'argomento.

L'incontro deve essere collocato all'interno del più ampio contesto delle relazioni tra Oriente e Occidente. All'epoca di Francesco, il Medioevo conosceva una delle fasi più critiche, ma anche più stimolanti. La costituzione del Regno latino di Gerusalem-

---

<sup>1</sup> Paradiso, XXXII, 52-54.

me lungi dal portare alla “colonizzazione” del Medioriente immaginata forse da qualche prelado romano, aveva ulteriormente avvicinato l’Oriente e l’Occidente, mettendo a contatto e confronto esperienze culturali e spirituali. Gli uomini dell’epoca dovettero fare un incredibile sforzo intellettuale, per trovare le categorie necessarie a comprendere la nuova realtà, una mondo più “globalizzato”. Non a caso, in Oriente quanto in Occidente, il Medioevo è l’epoca del platonismo, di una filosofia in grado di fornire un linguaggio universale. Così come di una grande ricerca di spiritualità, talvolta sfociata nelle cosiddette eresie, ma molto più spesso condotta all’interno della grandi religioni, nell’intento e nella speranza di una loro riforma in senso meno materiale e strumentale. Platonismo sul piano intellettuale e spiritualità su quello religioso sono stati il lievito che ha permesso all’epoca di Francesco di fermentare, pur nel contrasto dei poteri costituiti, delle esigenze politiche o economiche.

Il Sultano d’Egitto non era un sovrano qualsiasi e non solo per la discendenza dal Saladino – ne era il nipote – ma anche e soprattutto per il carattere spirituale della sua formazione e della sua condotta di governo. Malik al-Kamil, questo era il suo nome, era in un certo senso il “Re perfetto” di nome e di fatto. La sua corte era un ritrovo di intellettuali e di santi e lui stesso era legato alle maggiori personalità della sua epoca.

Il Medioevo è l’epoca dei grandi scambi intellettuali e spirituali. A mio avviso il viaggio di Francesco deve essere visto all’interno del grande “dibattito” sul Graal, avvenuto proprio in quegli anni. La realtà spirituale rappresenta dal Graal, infatti, si ritrova anche nel mondo islamico, che la fa risalire all’origine della storia spirituale dell’umanità. Non a caso, nell’ultimo dei grandi romanzi del Graal, il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, si dice chiaramente che il segreto della storia del Graal era stato scoperto dai sapienti musulmani e che da allora era custodito da particolari organizzazioni mistiche. Era nota la grande passione di Francesco per i racconti cavallereschi e quindi per tutto i ciclo arturiano e del Graal. Finora però non si è sufficientemente considerato il fatto che si trattava di un racconto a cavallo tra l’Oriente e l’Occidente, né più né meno di quanto la stessa Divina Commedia sia in rapporto con i racconti del viaggio celeste del profeta Muhammad. Non si tratta solo di lontane analogie, come alcuni vorrebbero far credere. Senza entrare nel merito della Divina Commedia, i cui rapporti con il mondo islamico sono stati affrontato molto bene da Giuliana Nuvoli, si può affermare che molta letteratura medievale si nutre di una comune tradizione spirituale e simbolica abramica e mediterranea. Si pensi per esempio al saggio/stupido rappresentato dal Gihù – che poi è lo Zanni e l’Arlecchino della Commedia dell’arte – che si ritrova nella letteratura tanto islamica ed ebraica, quanto cristiana. Recentemente ho scoperto in un racconto cabilo, il popolo berbero dell’Algeria, un particolare che si ritrova in tutti i racconti del Graal. Due fratelli cacciarono in montagna, uccisero una Pernice alcune gocce del cui sangue caddero sulla neve. Saputo che vi era una donna, Lunja, dalla carnagione bianca e vermiglia, uno dei due fratelli si mise sulle sue tracce. Nel racconto del Graal, invece è Perceval/Parzival che rimane assorto in contemplazione di fronte a tre gocce di sangue di Pernice cadute sulla neve, proprio alle porte dell’accampamento di Artù. In entrambi i casi, la donna qui rappresenta la sintesi delle qualità spirituali dell’interiore – il sangue, il cuore – e dell’esteriore – la purezza del bianco – alle quali deve anelare il vero eroe.

Tornando a Francesco, vi è un altro aspetto degno di rilievo, quello della lingua. Per molta parte della sua esistenza, Francesco ha cantato e poetato i provenzale. Dopo il suo viaggio in Terra santa e comunque alla fine della vita, ha composto il Cantico, una delle prime poesie in italiano. Analogamente, Federico II; che a mio avviso raccoglie

idealmente il testimone di Francesco per quanto riguarda i rapporti con l'Oriente islamico, comincerà a poetare in volgare italiano dopo il suo ritorno da Gerusalemme. Con lui, inizieranno la nuova arte tutti i poeti della corte imperiale. Un Meno di un secolo dopo, Dante ricorderà che il primo volgare "alto" italiano, con cui si erano poste le premesse della nuova lingua della penisola, era stato quello della scuola "siciliana" di Federico e di suo figlio Manfredi.

Ripercorrendo le tappe dell'ispirazione che può aver condotto alla nascita dell'italiano, non intendevo fare la celebrazione delle origini di una nuova nazione, come fa molto bene, per esempio Ismail Kadarè nel suo *I tamburi della pioggia*, che pure riesce a coniugare esaltazione dello spirito eroico e denuncia dell'assurdità della guerra. Quello che mi interessava, piuttosto, era la "ricetta" per curare la malattia di un'epoca, una ricetta che può avere ancora oggi una sua importanza. Quello che emerge dall'incontro di San Francesco e il Sultano, infatti, è la centralità della dimensione mistica o piuttosto misterica.

Certo, la dimensione interiore, esoterica, esisteva anche nell'età classica. Ma in quell'epoca essa era come più discreta, anzi segreta: *mysterion* significa, infatti, "cosa segreta". Nel mondo islamico, invece, particolarmente durante all'epoca di San Francesco, mistici come Muhyiddin ibn Arabi, Abu'l-Hasan al-Shadhili, Fariduddin al-Attar e tanti altri, portavano alla luce una testimonianza di spiritualità, di intellettualità e di santità destinate a segnare profondamente il mondo islamico fino ai nostri tempi. In piena sintonia con quello che accadeva alla corte del Sultano d'Egitto, Francesco riportava anche in Occidente la dimensione del mistero, la rendeva pubblica, evidente, mettendo tutti di fronte alla realtà e agli effetti della spiritualità nella vita quotidiana. Il "mistico", inteso come portatore del mistero e non come eremita visionario, attraverso la vita e l'opera di Francesco si affacciava così alla coscienza collettiva, indicando una nuova figura di sapiente, inteso non tanto nel senso della mera erudizione - che Francesco aborrisce - ma in quanto persona in grado di realizzare la conoscenza divina, riuscendo a parlare con ognuno il linguaggio più appropriato. In poche parole, un uomo in grado di essere in rapporto diretto con Dio.

Con Francesco, l'Occidente scopriva così che il mistico autentico è il vero "interprete" della realtà, è un "mediatore", nel duplice senso di mediatore tra gli uomini, da una parte, e tra il cielo e la terra, dall'altra, tra il mondo delle idee, o piuttosto dello Spirito, e quello della fattualità. Il viaggio di Francesco a Damietta rappresenta l'incontro tra le massime autorità spirituali di un'epoca. Non solo cristiani e musulmani si ritrovano, infatti, in Egitto, ma anche ebrei e in particolare Abraham, figlio del grande rabbino Mosè Maimonide, che ha portato avanti un programma di ampia rivitalizzazione della spiritualità ebraica. Francesco in Egitto incontra i grandi mistici dell'Ebraismo e dell'Islam, i rappresentanti della Cabala e del Sufismo, costruendo non solo un ponte tra le culture, ma un'intesa spirituale destinata ad avere effetti su tutti i piani, non ultimo quello della pace a Gerusalemme.

L'importante è mettersi in gioco, come Francesco quando decide, in piena crociata e mentre Damietta è sotto assedio, di andare a incontrare il Sultano. Un gesto assurdo, ma alla fine vincente. *Credo quia absurdum*, ripeteva Agostino. Dieci anni dopo, quello stesso Sultano siglava un accordo di pace con Federico II e gli consegnava la città di Gerusalemme, tranne la spianata delle Moschee, che restava sotto il suo controllo. Ancora una volta un gesto assurdo, poiché Federico non avrebbe mai potuto impensierire militarmente il Sultano, tanto più che era stato appena scomunicato dal Papa e quindi la maggior parte dei cristiani in Terra Santa non gli obbedivano, né lo avrebbero seguito

in battaglia. Eppure il Sultano sigla una pace assurda con un uomo praticamente solo. Difficile non immaginare che dietro quel gesto non vi fosse l'eco dell'incontro con Francesco, con la spiritualità del "Grande Monaco" come una lapide al Cairo ricorda il santo di Assisi.

Si tratta di gesti analoghi a quello, cruciale, descritto ne *Il libro disceso dal cielo*, quando il Profeta Muhammad decide di compiere il pellegrinaggio alla Mecca, nonostante che il fatto che gli abitanti di quella città abbiano cercato di sterminare la sua comunità. E lui e i suoi compagni si pongono in viaggio da soli, pressoché disarmati. Si accampano tra le rocce vicino alla città santa e pregano. Non riescono a compiere il pellegrinaggio, ma ottengono la pace. Perché in fondo la pace è assurda, nel senso che è al di sopra delle ragioni individuali. Procede dal superamento dei contrari, si colloca su di un piano che va oltre i limiti psicologici degli uomini. E proprio per questo, ieri come oggi, è così necessaria. La vera pace è un segno del Cielo. Ed è per questo che la ricerca che sto svolgendo a partire dall'incontro tra San Francesco e il Sultano è fondamentalmente una ricerca sulla Pace, su come ogni tanto, nonostante molti uomini, e spesso per il merito di pochi, essa si impone al mondo e lo illumina.

-----  
Ahmad 'Abd al Waliyy Vincenzo è nato a Napoli nel 1961. Fin da giovane si è dedicato allo studio delle scienze religiose. Nel 1990 ha aderito all'Islam e negli anni successivi è stato tra i fondatori della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) italiana, per la quale si occupa del riconoscimento dei diritti dei musulmani italiani: attualmente ne è il direttore per la cultura. Insegna all'Università Federico II di Napoli e le sue lezioni sono state raccolte nel saggio *Islam, l'altra civiltà* (Mondadori, 2002). Dal 2001 dirige la rivista italo-francese *Il Messaggio–Le Messages* dedicata all'intellettualità sacra. Dal 2007 è consulente del Senato per il dialogo interreligioso e interculturale.

Nel marzo del 2005 ha pubblicato per l'editore Salani il romanzo *Il libro disceso dal cielo*.

\*in *Leggere l'altro*, Atti del IV Convegno *Milano da leggere*, Milano 2006, pp. 28-33.